

Ripartire dal '93? Appunto per il trentennale della morte di Ezio Tarantelli

Leonello Tronti

Nel 1993 il Governo Ciampi è in acque ultratempestose. La lira è uscita di scena con una svalutazione che contro il marco si dimostrerà del 30%, e bisogna smorzare l'onda dell'inflazione importata. Contemporaneamente l'Italia, con altri paesi meno competitivi dell'Unione, deve fronteggiare la più grave crisi occupazionale del Dopoguerra, per gli effetti congiunti della recessione internazionale e del previsto impatto del Mercato Unico Europeo (la curva a J del Rapporto Cecchini). E ancora, dopo la firma di Maastricht, oltre a frenare l'inflazione l'Italia deve rientrare del debito per poter entrare al primo round nel "club dell'euro". Servono politiche economiche strutturali innovative e riformatrici, e al tempo stesso il consenso sociale per attuarle. E c'è in sospeso la promessa dell'anno prima di Amato ai "partner sociali" di varare a breve un nuovo modello contrattuale che superi la scala mobile, disdettata da due anni.

In questo frangente decisamente critico Ciampi chiama sindacati e imprese a sottoscrivere il Protocollo di luglio 1993. Non è solo un patto sociale: ha i lineamenti di un vero e proprio 'scambio politico' *win-win*, nel solco dell'insegnamento di Ezio Tarantelli; e prevede anche lo strumento di "un nuovo modo di governare" - la concertazione istituzionalizzata - con cui i partner sociali dovrebbero coprire gli spazi lasciati liberi dalla ritirata dello Stato dal governo diretto dell'economia.

Il disegno di Ciampi fallirà. In quegli stessi anni Berlusconi entrerà direttamente in politica con Forza Italia e interpreterà agli occhi degli italiani il ruolo dell'imprenditore come "classe generale", uscita vincente dalla caduta del Muro di Berlino. L'ingresso in politica di Berlusconi e le incertezze strategiche del centrosinistra divideranno il sindacato, e lo 'scambio politico' *win-win* del 1993 non avrà mai luogo. Le imprese e lo Stato non daranno mai attuazione al programma di ammodernamento e avanzamento tecnologico del sistema produttivo previsto dalla seconda parte del patto; il sindacato diviso non lo reclamerà mai, così come non combatterà mai il disinteresse (quando non l'ostilità) degli esecutivi e del padronato per il governo concertato dell'economia. Rimarrà in piedi soltanto l'impalcatura incompleta e 'celibe' del modello contrattuale basato sui due livelli, di cui il primo riguarda opportunamente l'inflazione programmata (e, dal 2009, soltanto prevista) e il secondo non decollerà mai. Una macchina sociale che produrrà moderazione del salario reale di lungo periodo, sopravvivenza di milioni di imprese marginali, impoverimento collettivo e rinvio fino ad oggi degli aggiustamenti strutturali del sistema produttivo necessari per convivere degnamente con euro e globalizzazione.

Probabilmente è proprio da lì, da quel 1993 'illuminato' ma perdente (forse perché troppo anticipatore), riallacciando quelle fila e proponendo in modo nuovo quella strategia di riforma *win-win*, che l'economia italiana può ripartire per aprire una nuova fase di progresso, morale, sociale ed economico.

Resta però da vedere se i tempi sono oggi più maturi di allora. La crisi morde drammaticamente da ormai sette anni. I partner sociali hanno oggi più chiara la visione del loro ruolo e delle conseguenze non solo micro ma anche macroeconomiche delle loro azioni? Sono in grado di reclamare uniti, dal governo e dall'Europa, una politica economica che non sia soltanto compressione dei consumi e della spesa sociale per rafforzare le esportazioni nette e assicurare all'Italia un più ampio saldo commerciale? Sono in grado di reclamare una vera e propria strategia di politica industriale (assente da un ventennio), come pure Renzi aveva annunciato nel primo lancio del Jobs Act: "*Piano industriale per sette settori strategici: manifattura; cultura, turismo, agricoltura e cibo; made in Italy; Ict; green economy; nuovo welfare; edilizia*"?

Se il governo fosse in grado di proporre all'Europa e al Parlamento un solido piano industriale per i sette settori, condiviso con i partner sociali (con modalità certo più leggere delle vecchie sessioni di concertazione rimaste inattuato), dimostrerebbe di avere raccolto positivamente la sfida lanciata dai partner sociali con il Piano del Lavoro 2013 della Cgil, con "Crescere si può, si deve" della Confindustria e, soprattutto, con la recente unità d'azione su temi di grande rilevanza come quello della rappresentanza e rappresentatività nel settore privato. Dimostrerebbe di saper indirizzare il cammino del Paese verso un futuro in grado di realizzare obiettivi diffusamente desiderati e concretamente raggiungibili attraverso la cooperazione sociale.